

IL PROCLAMA

Il Proclama di Moncalieri del 20 novembre 1849 rappresenta uno dei momenti di maggior tensione della crisi costituzionale, che travagliava il Regno di Sardegna da oltre sei mesi, dopo la sconfitta subita a Novara da parte delle truppe austriache il 23 marzo 1849. L'ordinamento costituzionale era stato inaugurato da poco più di un anno e non aveva nemmeno avuto il tempo di assestarsi, che già si trovava a dover sopportare un lungo e grave periodo di difficoltà.

Esso era stato instaurato con l'emanazione dello Statuto da parte di Carlo Alberto il 4 marzo 1848, dopo l'impegno di concederlo preso con il proclama dell'8 febbraio: in tal modo si era passati da una monarchia assoluta ad una monarchia costituzionale, in cui cioè i poteri del Re erano limitati dalla disciplina statutaria e dalle competenze di altri organi costituzionali, primo fra i quali era un Parlamento bicamerale, costituito da un Senato di nomina regia e da una Camera dei deputati eletta a suffragio ristretto.

Poiché si usciva da un sistema assoluto per 'benevola' concessione regia, nel regime statutario il Re conservava non pochi poteri. Tra quelli che gli erano espressamente riconosciuti c'era quello di sciogliere la Camera dei deputati, col solo limite di convocarne un'altra entro quattro mesi (art. 9). A lui "solo apparteneva il potere esecutivo" (art. 5): perciò nominava e revocava "i suoi ministri" (art. 65), che peraltro risultavano "risponsabili" (art. 67), data la irresponsabilità regia. In pratica, quindi, il testo dello Statuto prevedeva una monarchia costituzionale pura, in cui il Governo ed i ministri erano tenuti a godere della fiducia del Re, ma non di quella delle Camere.

Le perplessità regie a concedere una costituzione non hanno portato a tentennamenti nella realizzazione: il 27 aprile 1848 si svolgevano già le elezioni per la Camera dei deputati ed il Parlamento si riuniva per la prima volta l'8 maggio. A meno di due mesi dalla concessione dello Statuto, l'ordinamento costituzionale aveva quindi "il pieno suo effetto" (art. 82), senza essere intralciato dalla guerra con l'Austria iniziata il 23 marzo, cioè venti giorni dopo l'emanazione dello Statuto.

Il rodaggio della vita costituzionale non è stato però facile. Le vicende della guerra hanno eccitato gli animi e da un lato hanno portato a vagheggiare un assetto costituzionale più liberale, dall'altro hanno indotto il primo Parlamento subalpino a delegare i pieni poteri al Governo, riducendo quindi il suo ruolo. Inoltre, dopo circa sei mesi, il Re - assecondando le aspettative 'democratiche' - sciolse la prima Camera elettiva, che con le elezioni del gennaio 1849 fu sostituita da una seconda, più orientata in tal senso.

Questa, dopo la sconfitta di Novara, si trovò a prendere atto che il nuovo Re, succeduto per abdicazione al padre, subito dopo aveva sottoscritto un armistizio con l'Austria, per evitare l'invasione di tutto il paese, soggiacendo a pesanti condizioni finanziarie e lasciando al loro destino i 'fratelli' lombardi. Si aprì a questo punto una crisi costituzionale, con toni più o meno intensi a seconda dei momenti, che vide da una parte Re, Governo e Senato disposti all'armistizio e poi alla pace con l'Austria, dall'altra la Camera dei deputati contraria a tale posizione, pronta al peggio.

L'art. 5 dello Statuto, dopo avere affermato che "al Re solo appartiene il potere esecutivo", precisava che egli "fa i trattati di pace, d'alleanza, di commercio ed altri, dandone notizia alle Camere tosto che l'interesse e la sicurezza dello Stato li permettano, ed unendovi le comunicazioni opportune. I trattati che importassero un onere alle finanze, o variazioni di territorio dello Stato, non avranno effetto se non dopo aver ottenuto l'assenso delle Camere".

Il Re aveva quindi la competenza di intavolare trattative diplomatiche attraverso il "suo" Governo e pure di firmare un armistizio o una pace, ma l'esecuzione di ciò era sospesa sino all'approvazione di entrambe le Camere se ne derivavano oneri finanziari per lo Stato. Era proprio il caso dell'armistizio con l'Austria. La contrarietà ad esso della Camera dei deputati indusse il Re a scioglierla nuovamente e ad emanare il 3 luglio un primo proclama di Moncalieri, nel cui castello risiedeva con la Corte.

Con "franche parole, quali si convengono ad un re leale" Vittorio Emanuele II invitava gli elettori "al senno e non alle passioni", sottolineando la necessità di accettare le "ingiurie della sfortuna" e quindi il minor male dell'armistizio e poi della pace con l'Austria, dopo la sconfitta militare, perché questa era l'unica soluzione possibile, se non si volevano o la rivoluzione o il ritorno dell'assolutismo. Il proclama ricordava infatti che "le nostre libere istituzioni hanno nemici di più di un genere", con riferimenti indiretti - ma ben comprensibili - da un lato alle vivaci tendenze rivoluzionarie quarantottesche, dall'altro agli striscianti propositi anticostituzionali.

Per evitare "questi estremi, non rendere la libertà impossibile, né impraticabile lo Statuto" gli elettori non avevano che da aver fiducia nella "mia Casa unita da secoli alle pubbliche venture" e nelle "libere istituzioni" avviate da Carlo Alberto, a cui in più punti - ed in specie all'inizio ed alla fine del proclama - il giovane Re faceva riferimento. Ne derivava che essi dovevano quindi "consolidare quegli ordini che stabiliva Re Carlo Alberto" ed eleggere deputati di tendenza liberal-moderata, favorevoli a questa impostazione.

Il risultato del proclama fu però deludente: alla scarsa affluenza alle urne corrispose una Camera ancor meno disponibile della precedente a trovare, comunque, una soluzione negoziata alla sconfitta militare con l'Austria. Anche dopo la conclusione di un trattato di pace meno oneroso la situazione non mutò e quindi la tensione aumentò ancora. Di fronte all'opposizione della Camera dei deputati, il Presidente del Consiglio Massimo d'Azeglio convinse il re a procedere ad un ulteriore scioglimento di questa ed a rivolgersi ancora una volta, con un secondo proclama, anch'esso da Moncalieri, ai futuri elettori. Ciò avvenne il 20 novembre di un secolo e mezzo fa: è questo il proclama rimasto famoso per la 'svolta' che diede, mentre del primo pochi parlano, dato il fallimento dell'obiettivo perseguito.

Il secondo proclama era più sintetico ed incisivo del primo e sin dall'inizio denunciava la "gravità delle circostanze presenti", ma - per dissipare subito i diffusi timori di un colpo di stato - sottolineava la "lealtà" sempre dimostrata dal Re ed affermava con chiarezza che "per la dissoluzione della Camera dei deputati le libertà del Paese non corrono rischio veruno". Illustrava poi dall'ottica governativa le vicende degli ultimi sei mesi e sottolineava la necessità di appellarsi nuovamente agli elettori, per sentire direttamente il loro parere - espresso tramite la designazione di nuovi deputati - riguardo al trattato di pace da poco firmato con l'Austria, "onorevole e non rovinoso", trattato che invece la Camera col suo atteggiamento aveva impedito divenisse esecutivo, con l'incombente pericolo di una ripresa della guerra e di un irrimediabile rovescio militare.

Il Re ribadiva la fedele lealtà giurata al suo popolo ed alle istituzioni costituzionali, ma intendeva mantenere pure gli impegni assunti personalmente con l'Austria: per questo scioglieva una Camera appena eletta (e non era poco...), ma ne riconvocava subito un'altra, appellandosi nuovamente agli elettori perché andassero a votare, votassero 'bene' e consentissero con ciò la prosecuzione dell'ordinamento costituzionale esistente. La conclusione era però particolarmente

'pesante': "ma se il Paese, se gli Elettori mi negano il loro concorso, non su me ricadrà ormai la responsabilità del futuro, e ne' disordini che potessero avvenirne, non avranno a dolersi di Me, ma avranno a dolersi di loro". Le tinte di un futuro fosco di previsioni minacciose, neppur troppo larvate, si aprivano solo nell'ultima frase del proclama: "ho dunque il diritto di confidare (...) che uniti potremo salvare lo Statuto ed il Paese dai pericoli che lo minacciano".

Con questo intervento il Re, con una 'escalation' di posizioni tra il primo ed il secondo proclama, scese direttamente nella mischia, con indubbia durezza, ed impegnò la sua credibilità e la sua corona. Riuscì però nel suo intento, perché le elezioni del dicembre 1849, nonostante la neve, videro una forte affluenza di elettori, diedero un successo vistoso ai candidati governativi, assicurarono una Camera dei deputati disponibile non solo alla ratifica del trattato di pace ma anche alle scelte politiche del governo liberal-moderato presieduto da Massimo d'Azeglio ed avviarono un proficuo e lungo periodo di stabilità costituzionale.

Sul piano politico i giudizi furono, naturalmente, molto diversi. Ci fu chi considerò questo intervento del Re eccessivo e parlò anche di colpo di stato, più o meno occulto; chi criticò Massimo d'Azeglio, quale ispiratore del Re, per averlo indotto ad imboccare una strada troppo rischiosa, anche se alla fine vincente; chi sostenne che si trattò di una manovra per rendere docile - con successivi scioglimenti - una Camera riottosa. Altri, invece, apprezzarono la coerente energia di Vittorio Emanuele II rispetto ai tentennamenti del padre, di fronte all'indubbia gravità della situazione dei rapporti con l'Austria, oppure difesero il suo operato quale unico mezzo per salvare un ancora fragile sistema costituzionale, appena costituito in una società in cui restava una profonda venatura d'ancien régime, nonostante l'emergente tendenza liberale.

Al di là delle diverse e complesse valutazioni politiche, il proclama di Moncalieri del 20 novembre 1849 è un punto importante per la nostra storia costituzionale. Per alcuni segna il momento di 'non ritorno' di una tendenza al superamento del testo statutario che era stato avviato in connessione con la prima guerra d'indipendenza; per altri individua l'avvio di una stabilizzazione e di una continuità istituzionale, che in un decennio porterà il piccolo Regno di Sardegna alla ribalta della vita politico-costituzionale italiana.

BIBLIOGRAFIA

Gaetano Arangio Ruiz, *Storia costituzionale del Regno d'Italia (1848-1898)*, Firenze, Civelli, 1898;

Carlo Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia, 1848-1948*, Bari, Laterza, 1976;

Carlo Pischedda, *1848. Il vecchio Piemonte liberale alle urne*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1998;

Gian Savino Pene Vidari, *Lo Statuto albertino dalla vita costituzionale subalpina a quella italiana*, in "Studi piemontesi" (ed. Centro Studi Piemontesi, Torino), XXVII-2 (novembre 1998);

Isidoro Soffiotti, *Lo Statuto albertino*, Torino, Giappichelli 1999.

Il proclama del 3 luglio 1849 è edito in *Raccolta di Leggi, Decreti, Circolari ed altre provvidenze dei Magistrati ed Uffizii pubblicati nell'anno 1849*, vol. XIII, serie V, Torino 1850, pp. 269-271; quello del 20 novembre 1849 è edito nella stessa *Raccolta cit.*, pp. 509-511.